

# Cultura

Un disegno di Saul Steinberg

Giustizia sociale, uguaglianza, movimento, mutamento: quali idee resistono dopo il Muro? Oggi bisogna ripensare la realizzazione degli ideali e a come evitarne l'effetto boomerang

## La sinistra? Sia seria

GIOVANNI SARTORI

Dicevo nel 1989 (l'anno epocale in un discorso a braccio che «sinistra è fare il bene degli altri, destra il bene per sé; sinistra è Kant, destra è Bentham». Tra chi mi ascoltava c'era Giancarlo Bosetti, e devo a lui il ricordo di aver detto proprio così. Ho spiegato un po' meglio, successivamente, nel libro *Democrazia: cosa è* (Rizzoli, 1993); ma anche lì al tema dedico meno di quattro pagine. Mi è dunque gradita l'occasione di svolgere e di precisare. Intanto, come si fa a piazzare Kant a sinistra e Bentham a destra? Dopotutto Kant dichiarava nel 1795 che la democrazia «è necessariamente un dispotismo», mentre Bentham era il radical-progressista del suo tempo. Ma il punto che il mio paradosso voleva richiamare è che l'etica forte è quella di Kant (l'etica del dovere incondizionato) mentre l'etica utilitarista è un'etica debole (è un calcolo felice) che mal sostiene la sinistra-come-etica. E oggi direi che il problema della sinistra si libra tra Kant e Max Weber. Quest'ultimo distingue tra il perseguimento assoluto dei valori, la *Gesinnungsethik*, e una *Verantwortungsethik* che invece «responsabilizza» nel senso che mette in conto le conseguenze delle nostre azioni. La sinistra-come-etica si è allineata - sino alla catastrofe della sua utopia - con la prima ed è stata tutta finta e niente mezzi; mentre si dovrà identificare da oggi in poi la seconda, con il problema della *Verantwortung*.

Peraltro far risalire «sinistra» a una moralità-in-politica non è soltanto nobilitaria; è anche «spiegare» le difficoltà e i fallimenti. Come scriveva profeticamente Holderlin, «quel che ha sempre reso lo Stato un inferno in terra è proprio il tentativo dell'uomo di trasformarlo nel suo paradiso». Ridico così:

chi persegue il bene incappa più facilmente nel male. In questa chiave la destra ha la vita più facile e sbaglia meno; si affida alla mano invisibile del mercato, alla dottrina di Adam Smith secondo la quale l'unico economico che persegue soltanto il proprio utile consegue, senza volerlo né intenderlo, una utilità collettiva, un bene generalizzato. In sintesi: la destra ottiene il bene senza proporselo mentre la sinistra precipita nel male proprio perché persegue il bene. In *Democrazia* spiego meglio: «In linea di principio "sinistra" è la politica che si richiama all'etica e rifiuta l'ingiustizia. Negli intenti e nella sua autenticità sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre "destra" è fare il bene proprio, egoismo. Ma poi interviene, a complicare tutto, l'eterogeneità dei fini, o comunque intervengono le conseguenze non previste dei nostri intenti (...). Dunque l'eterogeneità dei fini stravolge le intenzioni: l'egoismo può servire l'interesse collettivo e, alla stessa stregua, l'altruismo può naufragare nel danno generalizzato» (pp. 319-20).

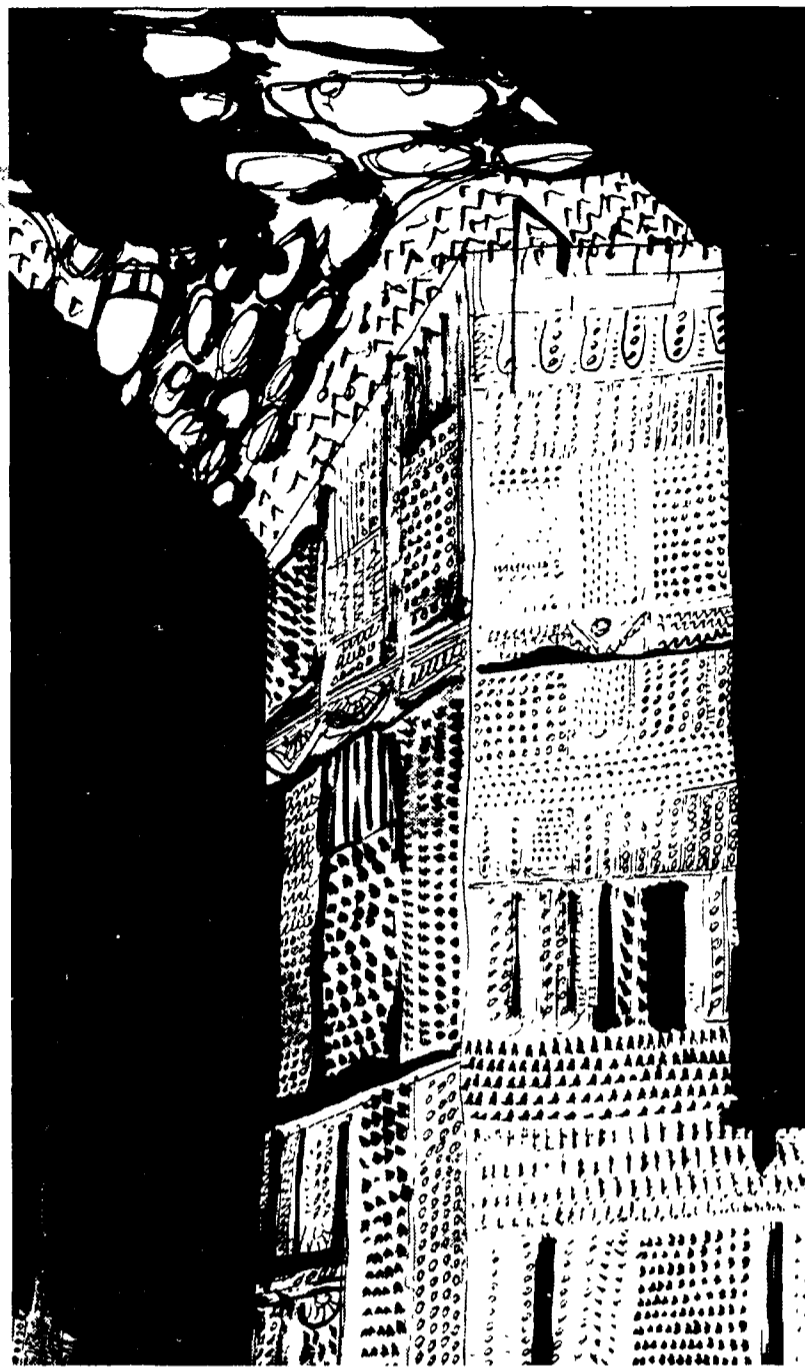
Si noterà che in quel passo io mi richiamo all'ingiusto. E perché preferisco caratterizzare la sinistra come domanda di giustizia, di giustizia sociale, piuttosto che domanda di eguaglianza. La nozione di eguaglianza è antichissima; ma la *isotes* greca era soprattutto *isonomia*, eguali leggi (che a loro volta definivano la cittadinanza); e comunque mi pare profondamente antistorico retrodatare «sinistra» (un cono della Rivoluzione francese che contraddistingue l'inizio della politica ideologica) a eguaglianze di tutt'altra derivazione e caratterizzazione.

Ancora nel 1835-40 Tocqueville trovava in America una «eguaglianza sociale» che lui

quista il potere. Ma quando il potere lo ha, come si deve regolare, cosa deve fare? La rivoluzione permanente o, alla Mao, culturale? Di fatto, e inevitabilmente, la sinistra al potere diventa ferocemente «conservatrice» del proprio potere. E sta di fatto che l'Unione Sovietica e i vari regimi comunisti hanno largamente battuto, in staticità e fossilizzazione, i regimi dichiarati di destra.

In prospettiva, dunque, il movimentismo e il «cambiamento» - l'esaltazione del cambiare per cambiare - sono insensatezze facili da proclamare ma stupide nell'attuazione. Un discorso analogo vale per il giovanilismo e, in parallelo, per la riconduzione di sinistra a «novitismo», a incessante richiesta di novità, di un nuovo trans-tutto in costante superamento di tutto. Lo slogan «largo ai giovani» è - va ricordato - vecchio. In Italia il futurismo (le spassose farnetizzazioni di Marinetti), il nazionalismo e poi il fascismo furono tutti movimenti che aiutarono l'Italia liberale a cadere nel fascismo. L'obiezione al giovanilismo è perentoria: siccome i giovani diventano inesorabilmente vecchi la ricetta si ritorce in capo ai suoi fautori e non dà dimostrazione che essere ventenni dà genialità umana. Invece scopriamo ogni mattina che i bravi restano bravi sino alla senilità, e che gli imbecilli sono già compiutamente imbecilli a diciotto anni.

Ma forse occorre scendere di livello di astrazione. In questo tragitto dalla stratofera dei criteri ultimi verso considerazioni più concrete e terrene, mi aiuta l'articolo di Giotz che leggo su «Unità» del 29 novembre 1992 e ora accolto in questo volume. Anche Giotz si rifà da lontano: «La sinistra, scrive, parte da un pensiero razionale e deduttivo». Ci siamo? È questo il bandolo della matassa? Non ne sono convinto.



Sei scrittori per sei artisti  
Una mostra a Roma

## Dopo '89, una crisi tra terra e cielo

«Sinistra punto zero, ovvero sinistra dopo il cataclisma: è almeno dall'89 che si cerca di riaggiustare il bandolo della matassa politica e culturale per uno schieramento che vive una doppia crisi. La «Crisi in terra e in cielo», come la definisce nel suo saggio introduttivo Giancarlo Bosetti curatore del volume edito da Donzelli e nei prossimi giorni il libraio. Questo *Sinistra punto zero* raccoglie una serie di saggi tematici che portano le firme di Bobbio, Dahrendorf, Giotz, Gorz, Lukes, Rorty, Sartori, Veca, Walzer e Giovanna Zincone, studiosi che rappresentano le diverse anime di una sinistra divisa tra la tradizione liberale, quella socialdemocratica e quella del revisionismo marxista. Perché allora «crisi in terra e in cielo», perché si intrecciano due difficoltà che investono l'universo delle idee e quello della materialità economica. Si è spezzato il circolo virtuoso tra sviluppo, industria, lavoro giustizia sociale che aveva sinora guidato le scelte della sinistra e si aprono scenari nuovi sul terreno politico e sociale: quello stato sociale che in Europa (e negli stessi Stati Uniti) era sembrato una delle conquiste centrali dei progressisti è andato trasformandosi in una struttura di interessi corporati che la da «tappo» da una parte all'efficienza dei servizi e dall'altra al disprezzo dei diritti dei cittadini. E su temi come questi (diritti, etica, scelte ideali) che si snodano i saggi. Steven Lukes risponde alla domanda del «cosa è rimasto» della tradizione di sinistra; americano Richard Rorty si chiede se «catermo nuove canzoni» (se insomma troveremo nuovi ideali) mentre Bobbio mette in fila i dubbi della sinistra. La seconda parte del volume, invece, esplora i tentativi e le «false piste». Ralph Dahrendorf scrive sul rischio del prevalere dei particolarismi e delle frammentazioni. Giovanni Sartori - nel saggio che anticipiamo qui accanto - tende a spingere l'identità della sinistra sull'etica. Al politologo liberale risponde invece Giovanna Zincone che contrappone alle pure opzioni «moral» il «motore dei diritti». Peter Giotz, della Spd, guarda «oltre l'Ottantanove» e André Gorz dice «addio al conflitto centrale». Spetta a Michel Walzer il compito di dirci «la sinistra che c'è» e Salvatore Veca, nell'ultimo capitolo, punta tutte le carte della sinistra di domani su un concetto vecchio ma sempre forte: l'uguaglianza. Il libro apre con una frase «al contrario» non di un politologo ma di un cantautore, Giorgio Gaber: «Se ero comunista? Oh... mi piacciono le domande dirette. Voi volete sapere se io ero comunista. Finalmente. Perché adesso tutto fanno finta di niente, non ne parla più nessuno. Invece è giusto chiarire queste cose, una volta per tutte. Se ero comunista?... Maht... In che senso?». Insomma ironia e voglia di far chiarezza. □R.R.

globalisti, i sindacati protezionisti, e Clinton è più chiuso di Bush. Più convincente è invece il secondo gruppo di esempi: sinistra è «la forza che persegue la limitazione della logica di mercato, [...] la sensibilizzazione per la questione sociale, o cioè il sostegno allo Stato sociale e a certe istituzioni democratiche». Bene. Ma è Giotz stesso che si pone l'obiezione: «Perché tutto questo dovrebbe essere sinistra?».

Prendo lo spunto da questo interrogativo per riprendere il filo del mio discorso. Anche io sostengo che la fine delle ideologie non è la fine della «bussola» destra-sinistra. Ma può una bussola funzionare senza criteri? Anche senza criteri ultimi, la mia idea è che la distinzione tra destra e sinistra è come la distinzione tra interesse generale e interessi particolari. Negli scorsi decenni la nozione di interesse generale è stata negata da sofisticati intellettuali che ne denunciavano la vuotaggine o comunque la non

definitività (al singolare). La loro tesi era che gli interessi generali sono moltissimi e che vengono definiti, in concreto, dagli interessi particolari che li sostanziano. Sì, ma fino a un certo punto - ribattevo in quel dibattito - perché in ogni circostanza concreta è quasi sempre possibile stabilire che cosa non è nell'interesse generale e che cosa è soltanto interesse proprio. *Mutatis mutandis*, lo stesso vale per destra-sinistra: a fronte di qualsiasi opzione politica è quasi sempre possibile stabilire quale ne è la versione di sinistra e quale no.

Con questo non è che tutto va a posto, che il problema è risolto. Perché da quanto sopra si ricava soltanto una sinistra a brève, e al tempo stesso un interesse di sinistra che può benissimo essere (nel linguaggio di Bentham e degli utilitaristi) un interesse *male inteso*. A brève e sempre facile schierarsi a sinistra optando per la di-

fesa dei poveri, dell'occupazione, dei salari, e delle conquiste dello Stato sociale. Ma se fosse così facile la sinistra non sarebbe, come è, in crisi. Ed è in crisi perché sa - la lezione dei fatti è ormai travolgente - che nel lungo periodo questo «brève» si rovescia facilmente nel suo opposto: nel corporativismo sindacale (in giustissimo e fondamento), nella burocratizzazione parassitaria, nel lavoratore inamovibile anche se non lavora per nulla, e alla fine in uno Stato in bancarotta che nemmeno è più sociale, visto che non è più in grado di pagare i costi dei diritti materiali.

È bene distinguere, allora, tra sinistra a brève e sinistra seria. Il problema della sinistra seria è di ripensare a fondo la «realizzazione» degli ideali, e per esso di come evitare il loro *backsliding*, l'effetto boomerang (un problema che ricorre in tutta la mia analisi della democrazia). La sinistra non ha mai affrontato sul serio la conver-

sione dell'ideale nel reale, il calcolo dei mezzi, e quindi della strumentalizzazione dei fini. Come dicevo, è tempo che la sinistra si impegni nella *Verantwortungsethik*.

S'intende che la via facile resta quella della sinistra acciappata, svincolata da ogni dottrina, che cavalca la tigre del negativismo senza costrutto, della demagogia protestataria, e della demagogia di piazza. Ma questa galoppata finisce nel peronismo economico e nel collasso nel quale è precipitato, nell'ultimo mezzo secolo, il grosso dell'America latina. Il populismo di sinistra è, ripeto, a brève; e ormai sappiamo per certo che serve interessi mioi, male intesi, e che si ritorcono rapidamente sul capo dei loro supposti beneficiari. È così che la sinistra perde quando vince e, viceversa, vince soltanto quando non vince. La sinistra è a un mal passo; ma ormai lo sa; e questa è la condizione per uscire.

## Il ritorno di D'Annunzio, l'Italia non si libera del suo Vate

C'è il rischio di ripetersi per ogni nuovo volume che punteggia il percorso di una felice stagione dannunziana, una fortuna e un'attenzione che non sembravano davvero prevedibili trent'anni fa, a questo grado di eccellenza critica. Lasciando da parte il «personaggio», cioè, che tanta parte ebbe, e altrettanto interesse suscitò, nelle storie della cultura e del costume di mezzo secolo in Europa (magari in un gioco di scambi e di rapine, letterarie e no). Si viene perciò raccogliendo una biografia completamente rinnovata negli strumenti critici, specie per merito di due allieve bolognesi di Raimondi, Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, che hanno fin qui curato la nuova edizione delle opere per i «Meridiani» di Mondadori. Dopo tutte le poesie e tutti i romanzi, ora è la volta del quinto volume, che raccoglie tutte le novelle in un grosso tomo con introduzione e commento dell'Andreoli (e con l'aiuto, per la parte bibliografica, di Marina De Marco).

C'è il rischio di ripetersi anche annotando di nuovo quella sorta di odio-amore che il Vate si porta appresso come un connotato, al quale hanno contribuito in egual misura l'eloquenza della parola e quella del gesto, il cantare e il gestire sopra il rigo. Probabilmente si tratta dello scarto, avvertibile, col vero o con la storia, essendone al tempo stesso il più sensibile ed esasperato descrittore, uno scarto che

non è tale o sufficiente da svincolarlo per dolo nei cieli della metafisica, come sarà per gli ermetici che lo seguono (o inseguono?). Lui si ferma al Simbolismo, tutt'al più. Sull'altro piano, mi ricorda un altro caso, di segno opposto però, che ha caratterizzato le vicende e le simpatie poetiche del Novecento. Parlo di Saba. Nel primo «belle» del secondo «brutte» poesie, eppure di un'eguale perdita gestione, di grande e inquietante successo, che lascia un margine di incomprendibilità del fenomeno. Sta di fatto che quanto più cerchiamo di toglierlo di tra i piedi, D'Annunzio, tanto più ci troviamo a dover fare i conti con lui.

Se il discorso vale per le poesie, le «Grandi», vale altresì per le prose. Ed è questo, nella sua evidenza di corrispondenze e correlazioni, il primo dei problemi che l'Andreoli affronta nelle quaranta dense pagine di introduzione: «Il rapporto speculare, anzi di simmetrie e di sovrapposizione, di poesie e novelle, che rimarrà come una costante, perfino strategica, di consenso o successo, oltre che l'ordinato iter di perfezionamento. Ma è certo, rimanendo entro i margini di questa particolare esperienza, che ci portiamo appresso una valutazione sfavorevole di *Primo vere* e di *Canto nuovo*, così come di *Terra vergine* e di *San Pantaleone*, in favore delle *Laudi* e dei romanzi. Che a me pare non solo un errore metodologico,



FOLCO PORTINARI

Un'immagine di D'Annunzio e, accanto, il Vate all'età di 17 anni

per il lettore, ma anche di valore, e che prescinde da quella progressione a incastro, e quindi unilaterale, che lo stesso autore vuol dare di sé, con precisi rimandi da opera a opera (con riprese e rifacimenti) in quegli incastri: il *Canto nuovo* rivisto e le *Novelle della Pescara*).

Si sarà ben compreso come ci si trovi di fronte a una coincidenza e rispondenza di stili e di atteggiamenti tra poesie e racconti giovanili, persino tematiche, sottolineate nell'ap-

parato di note sempre attentissime, e in entrambi i luoghi con i preannunci dello sviluppo prossimo. Evidente, per esempio, è la consistenza folklorica delle une e degli altri, l'abruzzese, che diventa una costante ambientale e ideologica (il colore e la passionalità fenna, e non muteranno se trasferiti in Versilia; ma assieme la sentimentalità delle radici e degli affetti elementari, a contraltare, il superuomo e la madre). Lì, segnato negli esordi, sta il luogo del *nostos*



dannunziano, perseguito fino alle *Cento e cento e cento e cento pagine*. D'accordo, da *Terra vergine* altro non si ricava che la prova di una fragile attitudine al racconto». E bozzettismo veristico, sono figure, ma che assumono una ben diversa valenza nell'alchimia complessiva, se coordinati in una lettura che abbia presente da un lato *Canto nuovo* e *San Pantaleone*, e dall'altro *Sonni di terre lontane* e *La figlia di Jorio*.

Un altro tema canonico è

quello dei debiti letterari. Gli echi, studiati ed enunciati, nei racconti sono molti. Quanti bastarono a far gridare allo scandalo dei plagii: Verga per restare in casa, e poi i suoi francesi, Zola, Maupassant, Flaubert, dal Verismo al Simbolismo. «Una sensibile scelta di abilità fraudolenta», dice felicemente l'Andreoli, modificando il giudizio in senso critico, subito: «Cioè che gli preme però è gareggiare con il modello, manipolandolo e contaminandolo con sfoggio

di perizia. Il plagio dannunziano è in realtà una competizione. Il che dà, appunto, la qualità specifica di un suo manierismo, mi pare, prendendo in prestito il termine dalla Storia dell'arte».

D'Annunzio, insomma, riduce i modelli alla sua dimensione, li priva del loro significato originario manipolandoli con l'indiscussa abilità dell'*artifex*. Ed il tirocinio incomincia dalla più giovane età, com'è con queste novelle, che coprono uno spazio temporale

assai breve, superate presto dai romanzi. Ecco allora che il Verismo è trasportato in un altro a lui congeniale, ribaltandone il senso, dietro l'apparenza del consenso formale. «Mentre in Verga, cioè il referente zoomorfo mima la reale competenza linguistica dei *vinti* (...) in d'Annunzio compagno *giaguari, pantere, leopardi, draghi, sirene*, un serraglio favoloso che scavalca le sue umili origini, anzi lo «sconvolge capovolgendolo. E poi il colore, «la schiacciante presenza paesistica», e «l'umanità ai margini - il muto, lo storpio, l'idiota... - » che richiedono un altro ingresso in campo, il sodalizio con il pittore (e fotografo) Michetti, «la ritrattistica di Michetti, a confortare una sottumanità (l'esatto contrario, e perciò coincidente, della superumanità a venire)».

Sull'altro versante sta, già in questa esperienza di appena ventenne, la linea mondana, con i nuclei geminali dell'altra voce, che dal *Piacere* va alle *Vergini delle rocce* e pure a certe *Faville*. Il patronato, in questa operazione, se lo giocano Maupassant e Flaubert, è vero, ma va messa in conto la pratica diretta di quel mondo, l'esercizio di cronista mondano per i giornali che l'impegna parallelamente ai racconti e spesso li segna (ancora una volta rimando all'eccellente apparato di note, dove si concentra forse la ragione di maggior interesse di questa edizione di D'Annunzio). Non è il caso di radicalizzare, ma le due anime del

Vate nascono in un partito gemellare fin dal primissimo tempo, come questo volume testimonia.

C'è da domandarsi infine, ricollegandoci alle considerazioni iniziali su una rinata fortuna dannunziana, se vi sia un'attualità di D'Annunzio che la giustifichi. L'evidenza del fenomeno (solo filologico?) ci fa propendere per il sì. Le ragioni? Molteplici. La più facile delle risposte vuole che si ritorni alla più usata argomentazione, che sta in quell'identità arte = vita (vita come arte e viceversa), cioè in quell'integralismo estetico non dissimile, in pratica, dall'intellettualità organica politica, benché di segno opposto, il risvolto della medaglia (basterebbe pensare ai modi di partecipazione politica di D'Annunzio). Un modello, insomma, ancora apprezzabile e apprezzato. E sempre più apprezzabile e apprezzata l'abilità dell'*artifex* che è l'abilità del grande *designer* e al tempo stesso del promotore di sé. S'aggiungano la qualità della sua disimpegnata sensibilità, che tocca i cultori dei piaceri estetici. Il modello, ripeto, della modernità intesa come grande manierismo (resiste, comunque, quella sensazione di una perenne diaframma tra noi e lui, come il presentimento che ci sia una trappola, un trucco in agguato). Lo straripamento è che ce ne accorgiamo fin dalla lettura di quelle prime pagine giovanili, già così scaltre, da far presagire, dietro il tirocinio, l'ascesa all'esemplare sublimità.